

Quale ruolo per le Regioni nell'orientare la pianificazione intercomunale?

di Giuseppe De Luca ¹

9° INU STUDY DAY

“Green and Blue Infrastructures, Virtual, Cultural and Social Networks” 18-19 December 2015
DiARC - Naples, Via Forno Vecchio, 36

Il contributo tenta di rispondere ad una domanda: come possono le pratiche delle Regioni orientare la pianificazione intercomunale a livello sub-regionale, ma anche inter-regionale? La risposta alla domanda è stata data studiando gli esiti rintracciabili nei documenti disponibili in rete relativi agli atti di pianificazione regionale a 14 anni dalla modifica costituzionale del 2001, che ha ritagliato un robusto ruolo concorrente per le Regioni; a 10 anni per quella paesaggistica, dopo l'emanazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004 e dal successivo recepimento della Carta europea del paesaggio; e 8 dall'inizio del ciclo di programmazione europea 2007-2013, che ha permesso a diverse politiche spaziali di territorializzarsi².

Tre lustri non sembrano bastati per produrre innovazioni significative nelle pratiche regionali. Questo è l'amaro commento alla domanda. Come si può leggere della Tabella n. 1, solo due Regioni ordinarie (su quindici), la Puglia e la Toscana, hanno concluso il complesso e defatigante iter della pianificazione paesaggistica, approvando i relativi strumenti ordinatori fino a giungere alla co-pianificazione con il Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo. Ma con un differente “modello”: la prima ha puntato ad un piano paesaggistico a valenza territoriale, connotato da una robusta progettualità inserita in una *vision* strategica di lungo periodo; la seconda, al contrario, ha scelto la strada dell'integrazione paesaggistica al piano regionale vigente, definendo indirizzi, direttive e regole.

Di quelle speciali solo l'Alto Adige e la Val d'Aosta hanno prestato attenzione ai fatti e ai temi del paesaggistici, innervando di questo le politiche territoriali, ma lo hanno fatto indipendentemente dal Codice, che oltretutto non riconoscono come gerarchia normativa.

Che dire? Che i temi paesaggistici non fanno parte della cultura italiana? Troppo semplice una siffatta risposta. Probabilmente bisogna cominciare a reinterrogarsi nuovamente su connubio tra pianificazione paesaggistica e pianificazione territoriale e soprattutto sul ruolo della pianificazione regionale, stretta com'è tra paesaggio come bene culturale e paesaggio come esito e prodotto del pratiche sociali e dei rapporti economici e di potere³, che sul territorio prendono corpo e lo strutturano sia nella breva che nella lunga traiettoria coevolutiva.

Al netto della parte paesaggistica, la pianificazione regionale ha esiti moto dubbi. Le pratiche reali sono a diversi stadi di formalizzazione, alcune sono alla seconda generazione – come la Toscana e l'Emilia-Romagna – altre non hanno nemmeno iniziato – come il Molise o la Basilicata – tanto che è richiesta una forma di comparazione non convenzionale: cioè fatta per frammenti e/o per parti significative dei documenti fin qui prodotti. Il risultato è strabiliante: un cacofonico eclettismo. Come se il Paese fosse una “federazione di stati-regione” dove ognuno si sia ritagliato un proprio ed autonomo percorso, con specifici contenuti argomentativi e specifici perimetri d'azione. Dunque non un modello nazionale e nemmeno “modelli regionali”, quanto un eclettico “misto”

¹ Dipartimento di Architettura, Sezione Urbanistica e Pianificazione del Territorio, Università di Firenze - giuseppe.deluca@unifi.it

² È stata questa domanda alla base di un'analisi comparativa e interpretativa realizzata per la rivista *Urbanistica Informazioni* e pubblicata sui numeri 258 del 2014, prima parte, e 259/260 del 2015, seconda parte, da un vasto gruppo di studiosi (37), da me coordinati, che ha tacciato l'esito delle pratiche della pianificazione territoriale e paesaggistica regionale. Una prima versione di questo contributo è apparso proprio a presentazione della seconda parte della ricerca.

³ Superando l'inutile e dannosa e ideologica dicotomia tra “conservatorismo” e “tutela attiva” di cui parla G. Volpe, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Electa, Milano 2015.

caratterizzato, e via via appellato come strategico, strutturale, di indirizzo, e qualche volta anche regolativo. Una sorta di *pot pourri a la carte*, difficile anche da confrontare insieme.

I piani regionali hanno così una valenza mista, che deriva da processi di formazione non sempre chiaramente definiti nei loro percorsi, quanto influenzati dalle arene regionali e dalla “tensione” politica che intorno ad essi ha preso corpo: alcuni presentano forme interessanti di cooperazione istituzionale, altri di partecipazione e inclusione degli interessi, qualcuno viene costruito intorno ad una visione progettuale che tende anche a travalicare i confini regionali, per avere una proiezione di uno spazio europeo, almeno come desiderio di intercettare alcuni canali finanziari legati alle grandi infrastrutture di trasporto. Quasi nessuno si misura con i temi della creatività, dell’innovazione spaziale e della costruzione di “arene” territoriali entro le quali definire nuovi modelli di governance, non solo nella gestione, quanto nella costruzione di progetti condivisi di territorialità. Sul *rapporto pianificazione territoriale regionale/pianificazione paesaggistica* emergono tre scenari:

1. il piano paesaggistico è uno strumento differente e separato rispetto al piano territoriale (Liguria, Marche, Abruzzo, Umbria, Molise, Lazio, Friuli Venezia Giulia, Sardegna), e i due piani sono stati oggetto di processi di elaborazione distinta;
2. pur essendo previsto un piano paesaggistico autonomo rispetto al piano territoriale, i processi di elaborazione dei due strumenti sono concomitanti e/o il piano territoriale cerca una stretta interrelazione con quello paesaggistico (Emilia Romagna, Puglia, Piemonte, Lombardia, Basilicata);
3. il piano paesaggistico integra quello territoriale (Valle d’Aosta, Provincia di Trento, Provincia di Bolzano, Veneto, Toscana, Campania e Calabria) diventando parte integrante dello strumento di pianificazione regionale, che assume il carattere di piano territoriale con specifica considerazione dei valori paesaggistici, ai sensi dell’art. 135 del Codice.

Sulla *forma del piano* la situazione si fa un po’ più difficile ma, volendo trovare delle caratteristiche di similitudine intorno ai temi delle “strategie” adottate per individuare contesti per progetti regionali, subregionali o tematici, emergono queste differenze:

- a. alcuni piani territoriali prefigurano programmi e progetti integrati che coprono una vasta gamma di argomenti, legandoli alla individuazione di aree sub-regionali. I piani territoriali regionali di Liguria, Marche, Umbria e Campania prevedono un ampio uso di strumenti operativi con molteplici definizioni e obiettivi (progetti di iniziativa regionali, progetti pilota, progetti integrati, aree di progetto della regionale territoriale piano Liguria, progetti di cantiere navale nella regione Marche, progetti di campo in Campania regionale piano territoriale e piani e programmi della regione Umbria);
- b. alcuni tendono a costruire forme di governance multilivello per attivare processi di interpretazione-progettazione-decisione da attuare sia a livello di area vasta che a livello locale. Il caso più interessante è quello del Piemonte, che identifica 33 aree di integrazione territoriale (AIT) e li definisce come sistemi sovra-regionali, aree che rappresentano l’aggregazione di sistemi contro il declino economico, sociale e territoriale;
- c. ed infine altri adottano strategie di territorializzazione delle politiche, come nel caso dell’Emilia-Romagna e Lombardia, dove le strategie sono costruite attraverso politiche ed azioni relative alla programmazione delle risorse per la pianificazione; oppure come in Toscana (parte strategica), Umbria e Marche, dove le strategie sono definite in visioni territoriali di riferimento.

Sui *modelli cooperativi*, che dovrebbero sottostare all’individuazione di arene sub o sovra regionali per costruire alleanze di progetto e modalità per “armonizzare” la costruzione di politiche pubbliche tra gli attori istituzionali e come “piattaforma” per dare senso al coinvolgimento degli attori non istituzionali, la lettura dei documenti di piano è davvero articolata. Eppure proprio questo dovrebbe essere il principale ruolo della pianificazione regionale: individuare arene di cooperazione spaziale «abbastanza vicino al territorio per riuscire a coglierne le suggestioni e le proposte, e abbastanza lontano per non appiattirsi su ogni singola, specifica increspatura della domanda di territorio e

quindi capace di concorrere allo sviluppo locale, ma con un'opportuna mediazione»⁴. Ma non sempre è così, anzi.

Per capirlo diventa fondamentale comprendere la natura del processo cooperativo⁵: ovvero, la presenza o meno di forme di istituzionalizzazione; così come la conduzione del tavolo e i rapporti che in esso vi si configurano possono determinare portare il processo di pianificazione in direzioni diverse e non sempre rispondenti alle prerogative per cui lo stesso processo è stato attivato. Inoltre, la presenza di soggetti in posizioni gerarchiche diverse comporta necessariamente una riflessione sulle modalità di confronto e sui possibili esiti.

Per esempio, la costruzione di “*working communities*” legate a progetti di cooperazione territoriale in Europa prende piede sin dagli anni Novanta, nell'ambito della Politica Europea di Coesione, come risultato di specifici progetti di cooperazione transfrontaliera come Interreg o Espon, che hanno portato le istituzioni coinvolte a processi di apprendimento e di capitalizzazione delle pratiche cooperative attivate⁶.

Dal 2007 la cooperazione transfrontaliera entra a far parte degli obiettivi delle politiche comunitarie, nei termini di *territorial cooperation*, come declinazione del più ampio obiettivo della coesione territoriale.

Nell'ambito di questo obiettivo viene, dunque, portata a regime l'esperienza maturata nei programmi Interreg ed Espon, tanto che la cooperazione territoriale rappresenta oggi uno degli elementi fondanti delle politiche di coesione territoriale.

Il passaggio dalla semplice partnership alla cooperazione e il progressivo riconoscimento di una dimensione territoriale delle politiche europee e, di conseguenza, della cooperazione stessa, ha ormai ottenuto una istituzionalizzazione nell'ambito della attuale fase di programmazione, attraverso l'istituzione dei *Gruppi europei di cooperazione territoriale* (GECT). Questi strumenti hanno rappresentato il meccanismo di base per la formazione delle Euroregioni, spazi di cooperazione transfrontaliera istituzionali, che utilizzano il GECT come struttura di cooperazione transfrontaliera con personalità e capacità giuridica per promuovere interessi che travalicano i confini amministrativi.

Diversa è la concezione delle Macroregioni che, proprio per la loro aspirazione ad andare oltre la stretta prossimità transfrontaliera per proiettarsi in una dimensione macroregionale “funzionale”, cioè definita dal basso sulla base di esigenze comuni (patrimonio culturale, beni ambientali ed infrastrutturali comuni, convergenze nei processi decisionali di prossimità), non sono dotate di una struttura istituzionale, ma prefigurano la necessità di utilizzare le strutture di cooperazione esistenti per innalzare l'ambizione della cooperazione ad una scala territoriale superiore, che coinvolga tutti i possibili stakeholder (nazionali, regionali, locali) in un patto finalizzato all'implementazione di una strategia comune.

L'esperienza della formazione della *Tavolo Interregionale per la Macro-area Padano-Alpino-Marittima*⁷ va proprio in questa direzione: fornire una *vision* comune dell'area padano-alpina, per configurare elementi di coerenza e condivisione nei percorsi di pianificazione territoriale delle regioni coinvolte, per la promozione dell'area padano-alpina nell'ambito del sistema della coesione europea, senza tuttavia attivare organismi nuovi (come il GECT).

L'esperienza del Tavolo apre alcune questioni fondamentali: non solo la già citata necessità di una leadership politica a sostegno di quella tecnica, ma anche sulla natura del tavolo, completamente

⁴ L. Barca, *Italia frenata: paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Donzelli, Roma 2006, p. 104.

⁵ Su questo rimandiamo al volume G. De Luca, V. Lingua, *Pianificazione regionale cooperativa*, Alinea, Firenze 2012, che rappresenta il testo teorico fondamentale e dal quale è stato integralmente ripreso questa parte.

⁶ Cfr. A. Faludi, «European Territorial Cooperation and Learning», *disP*, n. 172/1.

⁷ Il Tavolo interregionale per lo sviluppo territoriale sostenibile della macro-regione Padana denominato “Adria Po Valley” nasce nel 2007 dall'iniziativa delle Regioni Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte e Veneto e le Province di Trento e Bolzano che, con la stipula della *Carta di Venezia*, si pongono l'obiettivo di individuare un sistema di coerenze e a promuovere la competitività delle Regioni interessate nel nuovo contesto di sviluppo Europeo, in una visione di scala multiregionale, all'interno degli strumenti di pianificazione territoriale

volontaria e non supportata da organismi e personalità giuridica, che tuttavia ne limita le possibilità di azione.

Infine, l'assenza di un progetto strategico macroregionale su cui far convergere il consenso, così come di progetti interregionali su cui far confluire l'operatività del tavolo.

Proprio questi progetti potrebbero essere oggetto di intese, accordi, patti da inserire come elementi di base nel più ampio discorso di un progetto di macro-area.

Progetto che, proprio per l'assenza di una personalità giuridica del tavolo, richiede necessariamente di essere sancito da un patto (accordo, intesa) tra le regioni partecipanti.

Si configurano dunque due modalità di cooperazione a livello interregionali:

- da un lato, un tipo di cooperazione istituzionalizzato, attraverso l'individuazione di strumenti giuridici che permettano al tavolo di assumere una riconoscibilità come soggetto capace di avere un peso non solo politico, ma anche tecnico-finanziario. Se questi strumenti, in Europa, sono dotati non solo di personalità giuridica, ma anche di risorse finanziarie, un meccanismo di cooperazione di questo tipo in una realtà interregionale circoscritta al confine nazionale dovrebbe poter usufruire di risorse nazionali o regionali, che possono confluire sul tavolo solo se c'è una reale consapevolezza, a livello nazionale e regionale, della sua utilità e delle sue potenzialità. Consapevolezza ancora lontana dalle logiche politiche nazionali e regionali ...
- dall'altro lato, se il tavolo non viene istituzionalizzato, occorre che il suo operato sia finalizzato alla definizione, sulla base di una *vision* comune dei territori regionali coinvolti, di una strategia condivisa e sancita da un patto tra tutte le istituzioni coinvolte, sulla falsariga delle strategie macro-regionali già in atto in Europa per il Mar Baltico e il Danubio. Certo non mancano patti e intese di carattere interregionale su progetti specifici (dall'asta del Po alle intese su determinate infrastrutture, dagli aeroporti ai distretti logistici): qui si tratta di pervenire a una intesa su una strategia d'area condivisa e ad attivare operazioni di marketing politico, oltre che territoriale, per il sostegno di tale strategia non solo a livello nazionale, ma nel più ampio contesto europeo.

Bisogna comunque tener conto dei rapporti con gli enti locali, tra sussidiarietà e gerarchia, legato agli strumenti urbanistici. Come noto il piano regionale è uno strumento di diritto pesante⁸ in quanto viene ratificato da una delibera di giunta regionale. Tuttavia, i suoi contenuti si configurano sempre più come raccomandazioni e indirizzi cui i livelli sotto-ordinati devono rispondere in un'ottica di coerenza.

Il problema si pone non tanto per quel che riguarda la pianificazione strutturale, di indirizzo o strategica di livello regionale, ma per quella strutturale e operativa di livello locale. L'inghippo emerge nel conciliare il fatto che il piano sia frutto di una decisione concertata con la natura stessa del piano, che è conformativo degli usi dei suoli, quindi dovrebbe appunto garantire un interesse comune generalizzato e non quello nato da un tavolo di concertazione dove non si arriverà sicuramente a far partecipare tutti gli interessi dei singoli cittadini (per la difficoltà a far partecipare gli interessi deboli, ma anche per la disparità di potere contrattuale tra i diversi attori).

Anche se le politiche contrattate comportano un indebolimento dei principi di autorità e gerarchia, di fatto le relazioni gerarchiche sussistono e, anzi, proprio dall'architettura della gerarchia sembra derivare il successo delle relazioni contrattuali. Anche se le modifiche del Titolo V della Costituzione hanno comportato il venir meno dell'ordinamento gerarchico, attribuendo a ciascun livello specifiche competenze giuridiche e fiscali, i livelli superiori possono comunque influenzare quelli inferiori, grazie al mantenimento di poteri sostitutivi, alla possibilità di emanare leggi di indirizzo e alla disponibilità di risorse finanziarie da redistribuire. Di conseguenza, le pratiche di tipo negoziale si svolgono necessariamente «all'ombra della gerarchia»⁹.

⁸ Per dirla con le parole di L. Bobbio "hard law", cfr. a cura di, *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma, 2004, p. 144.

⁹ Cfr. L. Bobbio, «Le politiche contrattualizzate», in C. Donolo, a cura di, *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno

La gerarchia “latente” sussiste quindi anche nel caso in cui gli enti sotto-ordinati e altri *stakeholders* siano chiamati a partecipare a processi di pianificazione regionale, in quanto permane la possibilità che la Regione risolva unilateralmente le questioni sul tavolo, se non si arriva ad un accordo. Da un lato, tale possibilità potrebbe inficiare il processo di partecipazione, inducendo i contraenti ad adeguarsi alle preferenze dell’ente Regionale. Dall’altro lato, invece, potrebbe rappresentare uno stimolo a impegnarsi per influire sulle scelte prima che la Regione intervenga esplicitamente. Questo in ragione di due fattori determinanti e tali da consentire un certo margine di autonomia agli attori:

- l’organizzazione dell’ordinamento attuale, pur presentando ombre di gerarchia, è impostata alla luce della sussidiarietà, per cui una decisione di tipo autoritativo comporterebbe costi politici troppo alti per l’ente regionale, tali da far preferire un dialogo attivo tra le parti, finalizzato alla condivisione delle scelte;
- di conseguenza, la complessità del contesto di pianificazione regionale rende gli *stakeholders* riferimenti fondamentali per la costruzione della decisione, in quanto portatori di conoscenze ed esigenze locali cui l’ente regionale non può rispondere senza il loro contributo, in un rapporto circolare di domanda e risposta (l’ente locale chiede aiuto in merito a determinate questioni, la Regione risponde attraverso risorse finanziarie, indirizzi progettuali, ecc., ma poi è l’ente locale che si attiva per risolvere i problemi e quindi rispondere alle esigenze specifiche).

In ogni caso, occorre che la cooperazione si inserisca nell’ambito di uno processo formalizzato, o abbia come esito una formalizzazione, capace di darle forma. Di conseguenza, il piano territoriale regionale può essere realizzato attraverso diverse modalità di gestire la cooperazione:

- la definizione di un ente di gestione di compiti specifici (come consorzi per gestione di acqua, rifiuti, ecc. anche se queste forme creano dinamiche base di tipo condominiale;
- creazione di ente intermedio a tutti gli effetti (come i comprensori, ma nella storia italiana hanno fallito);
- rapporti pattizi di scopo istituiti volta per volta a seconda dell’argomento, e con accordo libero;
- rapporti pattizi spontanei istituiti volta per volta a seconda dell’argomento ma con protocollo da seguire, uguale a quello che si usa per la formulazione di un progetto territoriale, fondato su questi passaggi:
- identificazione del territorio interessato al progetto;
- presentazione delle idee-forza che permettano di affrontare in modo coerente i temi delle trasformazioni indotte dai progetti infrastrutturali, le possibili connessioni nonché gli scenari di assetto ragionevolmente prevedibili;
- definizione degli orientamenti di fondo e delle strategie;
- ambiti e aree di intervento prioritarie, nonché le opere e le azioni previste
- ipotesi di gestione, condizioni economiche-finanziarie, strumenti e fasi di intervento;
- indicatori previsti per il sistema delle valutazioni.

E con il presupposto di un accordo interistituzionale, sotto forma di “patto” tra apparati politici (che indica lo scenario degli obiettivi), che permette poi agli apparati tecnici di predisporre tavoli di lavoro cooperati (che trasferisce gli obiettivi in pratiche concrete). È il “patto”, quindi, che da senso alla successiva cooperazione.

Per chiudere, la lettura dei contributi mette in risalto un patchwork di posizioni e atteggiamenti talmente ricco che stenta ad essere racchiuso in modelli di riferimento prevalenti. Sembrano piuttosto pratiche territoriali “regionali”, che trovano proprio all’interno di questo perimetro istituzionale e nelle arene qui attiva la loro ragione d’essere e i loro argomenti di riferimento.

Tab. 1 - Stato della pianificazione territoriale e paesaggistica regionale in Italia

(aggiornamento 20 maggio 2015)

Abruzzo Il <i>Piano Paesaggistico Regionale</i> (Ppr) è autonomo rispetto al <i>Quadro di riferimento regionale</i> . Siglata intesa con Mibact (art. 143 Codice) il 26.2.2009	Alto Adige Il <i>Piano provinciale di sviluppo e di coordinamento territoriale</i> (LEROP) è stato approvato con Legge provinciale n. 3 del 18.1.1995. La pianificazione paesaggistica è il prodotto delle <i>Linee guida natura e paesaggio in Alto Adige</i> , approvate con DGP n. 3147 del 2.9.2002, e costituiscono il piano di settore del LEROP in materia di paesaggio. Per la speciale autonomia, nessuna intesa è stata firmata con Mibact
Basilicata Il <i>Piano Territoriale Paesaggistico Regionale</i> (Ptr), integra il <i>Quadro strutturale regionale</i> (QSR) e la <i>Carta regionale dei suoli</i> (Crs). Siglata intesa con Mibact (art. 143 Codice) il 14.9.2011	Calabria Il <i>Quadro territoriale regionale</i> (Qtr) ha valenza paesaggistica (Qtr/p). È stato adottato con DCR n. 300 del 22.4.2013. Siglata intesa con Mibact (art. 143 Codice) il 23.12.2009 e disciplinare attuativo l'11.5.2012
Campania Il <i>Piano territoriale regionale</i> (Ptr) ha valenza paesaggistica (Ptr/p). È stato approvato con Lr n. 13 del 13.10.2008. In fase di revisione per la parte paesaggistica. Siglata intesa e disciplinare attuativo con Mibact (art. 143 Codice) il 6.12.2010 e (art. 156) il 27.12.2006	Emilia-Romagna Il <i>Piano territoriale paesistico regionale</i> (Ptr) è parte tematica del <i>Piano territoriale regionale</i> (Ptr), approvato con DCR n. 276 del 3.3.2010. Siglata intesa e disciplinare attuativo con Mibact (art. 156 Codice) il 20.10.2014
Friuli Venezia-Giulia Il <i>Piano di governo del territorio</i> (Pgt), approvato con DP della Regione n. 84/Pres 16.4.2013, non è ancora entrato in vigore; mentre il <i>Piano paesaggistico regionale</i> (Ppr) è in corso di redazione. Siglata intesa con Mibact (art. 143 Codice) il 22.12.2006 e disciplinare attuativo l'12.11.2013	Lazio Il <i>Piano territoriale paesistico regionale</i> (Ptr) è stato adottato con DGR n. 556 del 25.7.2007, poi integrato con DGR n. 1025 del 21.12.2007, come anticipazione, integrazione e specificazione del <i>Piano Territoriale Regionale Generale</i> (Ptrg), ancora in fase di studio. Siglata intesa e disciplinare attuativo con Mibact (art. 143 Codice) il 11.12.2013
Liguria Il nuovo <i>Piano territoriale di coordinamento paesistico</i> (Ptcp) è in via di formazione, così come il <i>Piano territoriale regionale</i> (Ptr). Nessuna intesa con il Mibact è stata ancora siglata	Lombardia Il <i>Piano territoriale regionale con valenza paesaggistica</i> (Ptr/p) è stato approvato, senza co-pianificazione, con DCR n. 951 del 19.1.2010. Si trova in fase di revisione a seguito di DGR n. 937 del 11.7.2014. In corso definizione di una Intesa con Mibact
Marche Il <i>Piano paesistico ambientale regionale</i> (Ppaa) è stato approvato con DCR n. 197 del 3.12.1989 è in fase di revisione. Il <i>Piano di inquadramento territoriale</i> (Pit) è stato approvato con DCR n. 295 dell'8.2.2000. Siglata intesa e disciplinare attuativo con Mibact (art. 156 Codice) il 8.6.2011	Molise Il <i>Piano territoriale paesistico ambientale Regionale</i> (Ppaa) è in corso di redazione. Nessuna intesa con il Mibact è stata ancora siglata
Piemonte Il <i>Piano territoriale regionale</i> (Ptr) è stato approvato con	Puglia Il <i>Piano paesaggistico territoriale regionale</i> (Pptr) è stato

<p>DCR n. 122 del 21.7.2011. Il <i>Piano paesaggistico regionale (Ppr)</i> è stato adottato con DGR n. 53-11975 del 4.8.2009; e integrato con DGR 6-5430/2013 e con DGR n. 20-1442/2015. Siglata intesa con Mibact (art. 143 Codice) il 28.3.2008 e disciplinare attuativo l'11.7.2008</p>	<p>approvato con DGR n. 176 del 16.2.2015, come parte del <i>Documento Regionale di Assetto Generale (Drag)</i>. Firmata co-pianificazione con Mibact il 16.1.2015</p>
<p>Sardegna Il <i>Piano paesaggistico regionale (Ppr)</i> approvato preliminarmente con DGR n. 45/2 del 25.10.2013 è stato revocato con DGR n. 39/1 del 10.10.2014. Siglata intesa con Mibact (art. 143 e art. 156 Codice) il 19.2.2007 e disciplinare attuativo l'1.3.2013</p>	<p>Sicilia Il <i>Piano territoriale paesaggistico regionale (Ptp)</i> è la sommatoria di più piani territoriali paesaggistici di ambito, in applicazione delle <i>Linee guida del Ptp</i>, approvate con Decreto n. 6080 del 21.5.1999. Per la speciale autonomia, nessuna intesa è stata firmata con Mibact</p>
<p>Toscana Il <i>Piano di indirizzo territoriale (Pit)</i> è stato approvato con DCR n. 72 del 24.7.2007 l'integrazione paesaggistica al Pit (Pit/p) è stata approvata con DCR n. 37 del 27.3.2015. Firmata co-pianificazione con Mibact il 11.4.2015</p>	<p>Trentino Il <i>Piano urbanistico provinciale (Pup)</i> è stato approvato con legge provinciale n. 5 del 27.5.2008. Per la speciale autonomia, nessuna intesa è stata firmata con Mibact</p>
<p>Umbria Il <i>Piano urbanistico territoriale (Put)</i> è stato approvato con Lr n. 27 del 24.3.2000, e integrato con un <i>Disegno strategico regionale</i>, adottato con DGR n. 1615 del 27.9.2006. Il <i>Piano paesaggistico regionale (Ppr)</i> è stato preadottato con DGR n. 43 del 23.1.2012 e n. 540 del 16.5.2012. Siglata intesa e disciplinare attuativo con Mibact (art. 143 Codice) il 7.12.2010, integrata il 4.6.2012</p>	<p>Valle d'Aosta Il <i>Piano territoriale paesistico (Ptp)</i> è stato approvato con Lr. n. 11 del 6.4.1998. Per la speciale autonomia, nessuna intesa è stata firmata con Mibact</p>
<p>Veneto Il <i>Piano territoriale regionale di coordinamento (Ptrc)</i> è stato adottato con DGR n. 2587 del 7.8.2007, mentre l'integrazione paesaggistica è stata adottata con DGR n. 427 del 10.9.2013. Siglata intesa e accordo con Mibact (art. 143 Codice) il 15.7.2009</p>	